

V CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DI PALAZZO ADRIANO

FRANCESCO GIUNTA

SULLA FONDAZIONE DI PALAZZO ADRIANO

Estratto da:

Atti del X Congresso Internazionale di Studi Albanesi
Palazzo Adriano - Palermo - 28 - 30 Novembre 1982

a cura di

ANTONINO GUZZETTA

Centro Internazionale di Studi Albanesi « Rosolino Petrotta »
Istituto di Lingua e Letteratura Albanese
Facoltà di Lettere e Filosofia - Università di Palermo

V CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DI PALAZZO ADRIANO

FRANCESCO GIUNTA

SULLA FONDAZIONE DI PALAZZO ADRIANO

Estratto da:

Atti del X Congresso Internazionale di Studi Albanesi
Palazzo Adriano - Palermo - 28-30 Novembre 1982

a cura di

ANTONINO GUZZETTA

SULLA FONDAZIONE DI PALAZZO ADRIANO

L'incidenza che il problema dell'insediamento greco - albanese ebbe nella cultura storiografica siciliana dal Sette al primo Novecento, può essere attribuita ad una vera e propria presa di coscienza della propria identità da parte degli eredi dei coloni venuti secoli prima d'oltre Adriatico. Una sottile vena polemica colorò, infatti, gli scritti di studiosi di parte greca e di parte latina che indagarono sulle origini delle colonie siciliane, animati da un eguale onesto amore per la verità.

Se da una parte è possibile contare i nomi di Niccolò Chetta (1740-1803), di Atanasio Spata, di Paolo Maria Parrino, di Giorgio Guzzetta, di Pompilio Rodotà, di Giuseppe Crispi, di Spiridione Lo Jacono, di Onofrio Buccola; dall'altra, compaiono i nomi di Tommaso Fazello, di Rocco Pirro, di Antonino Amico, di Tommaso Genovese, di Donato Tomasi, di Nicolò Buscemi, di Gioacchino Di Marzo, di Raffaele Starrabba, di Aristide Battaglia, di Vito e Giuseppe La Mantia. Due schieramenti, come può osservarsi, ben agguerriti sul piano della cultura, che aprirono le ostilità proprio sulle « origini » delle colonie albanesi di Sicilia.

Alla ricerca di una ricostruzione che, inserendo in un quadro organico, vecchia e nuova documentazione, desse prova di giudizi più equilibrati e disinteressati, come tentativo di superare la antica polemica tradizionale e di cogliere nello stesso tempo in tutta la sua dimensione il

fenomeno dell'inserimento della diaspora greco - albanese in Sicilia ci siamo posti, nel secondo dopoguerra, Carlo Alberto Garufi (1), Henri Bresc (2) e chi scrive (3).

Gli è che la fondazione in Sicilia di quelli che il Fazello definì nelle sue Decadi « *graecorum casalia* » va situata in una realtà mediterranea in fase di radicale trasformazione per la irreversibilità del processo di ottomanizzazione dell'Europa e, quindi, del Mediterraneo centro - orientale. E' appena il caso di ricordare velocemente la caduta di Costantinopoli in mano a Maometto II (1453), la morte del protagonista della resistenza albanese, Giorgio Castriota (1468) e la caduta di Corone (1532).

Sono tutti riferimenti cronologici che ci aiutano a definire per approssimazione, in uno stretto rapporto di causa - effetto, i momenti cruciali delle varie ondate del massiccio esodo di talune popolazioni balcaniche dinnanzi all'avanzata turca.

Molti « *reguli di Epiro e di Albania* - come è detto in un documento del 1467 del re d'Aragona e di Sicilia Giovanni II (4) - « *valorosi comandanti contro i Turchi . . . passati nel nostro regno di Sicilia con alcuni coloni, li desiderano fermarsi. Pertanto, noi certi della loro cattolicità, integrità, bontà, onore e valore, tenendo conto nello stesso tempo della loro povertà, dato che hanno abbandonato beni, provincie e potere nelle mani dei pessimi Turchi, e considerando la loro grande nobiltà, desideriamo, vogliamo e sanciamo che ai predetti coloni albanesi ed epiroti dal nostro vicerè siano assegnati terre e possedimenti* » (5).

Vorrei sottolineare l'importanza di questo documento di Giovanni II, dato che esso ci consente di cogliere non soltanto la volontà politica di accogliere e sistemare degnamente gli esuli, ma anche un termine cronologico preciso, mediano, tra la caduta di Costantinopoli e la morte di Skanderbeg, per stabilire l'epoca del grande flusso migratorio delle popolazioni oltreadriatiche. E' altresì degno di rilevanza il fatto che non si trattava di una pura e semplice operazione umanitaria, perché i nuovi coloni venivano a soddisfare, seppure parzialmente, la fame di braccia da lavoro che da più di un secolo travagliava tutta la Sicilia.

Il fenomeno gravissimo (6), per un regno che fondava tutta la sua economia sulla monocultura cereagricola, dello spopolamento delle campagne e dell'abbandono di casali e di villaggi dovuto allo stato di guerra permanente esistente nell'isola dal Vespro al Vicereame e all'imperversare di grandi e piccole pesti (dal 1300 al 1450 se ne contano ben

nove), poteva ricevere un certo qual sollievo dall'immigrazione di consistenti nuclei omogenei, quali gli esuli epiroti ed albanesi.

L'immigrazione episodica di mano d'opera contadina dalla Calabria, dalla Liguria, da Malta, dalla Spagna mediterranea e dalla stessa Albania datava già di parecchi decenni, ma non era riuscita a colmare nemmeno in parte il vuoto esistente. Per la ristorazione, quindi, dell'agricoltura siciliana arrivarono provvidenzialmente i coloni greco - albanesi, scagliati in una fascia di tempo compresa tra il 1453 e il 1532.

Tuttavia fra questi due termini cronologici se ne inserisce una terza, certa, il 1482, anno delle capitolazioni di Palazzo Adriano.

Richiamandomi, appunto, ad uno dei motivi fondamentali della polemica, alla quale si accennava all'inizio, uno dei pomi della discordia storiografica è stato *l'antichità* di Palazzo Adriano: se cioè Palazzo Adriano preesistesse o meno alla venuta degli Albanesi. Non si trattava di pure disquisizioni giuridiche, ma di questioni di sostanza perché coinvolgevano — come ancora oggi purtroppo continuano a coinvolgere — i rapporti fra i due gruppi etnici coabitanti in quel paese e le polemiche insorte anche sulla coesistenza di due contrapposti mondi ecclesiastici.

Non a caso, quindi, le tesi discordanti sono state sostenute da rappresentanti del clero di ambedue i riti. La compattezza del clero greco era riassunta da mons. Giuseppe Crispi, che elaborò due memorie circostanziate « sulla origine e fondazione di Palazzo Adriano colonia greco - albanese in Sicilia, delle chiese ivi edificate, e dei litigi che vi nacquero tra i due cleri da che vi s'introdusse Parrocchia latina » (7).

Quella del Crispi voleva essere la risposta alla « Lettera apologetico - storica in difesa dell'antichità di Palazzo Adriano contro la storia dell'Abate Pompilio Rodotà », uscita nell'anno 1827 e dovuta al domenicano Tommaso Genovese che si era mimetizzato dietro lo pseudonimo di Giuseppe Franzone (8).

Nella realtà, la polemica si fondava sull'equivoco di una frettolosa e superficiale generalizzazione delle origini delle colonie greco - albanesi di Sicilia. Non si tenne allora conto, infatti, che si erano avuti due diversi tipi di fondazioni: il primo, al quale appartennero Palazzo Adriano, Mezzoiuso e Contessa, era caratterizzato dal fatto che si trattava di ripopolamento di feudi e casali abbandonati. Il secondo, invece, del quale fecero parte Biancavilla, Piana dell'Arcivescovo e S. Michele

di Ganzeria, era costituito da fondazioni *ex novo*, avvenute con licenza sovrana, « su feudi dati sempre in affitto a tempo più o meno lungo e quindi a condizioni più vantaggiose » (9).

Palatium Adriani compare, infatti, già nel 1245, quando venne concesso in commenda dall'imperatore Federico II. E come casale popolato appare ancora nel 1282, se il nuovo re di Sicilia, Pietro III d'Aragona, imponeva a Palazzo Adriano la fornitura di quattro arcieri e la contribuzione con dieci once alla collecta. Dopo, come accadeva anche a Mezzoiuso, non compare più nei documenti dei secoli XIV e XV che come feudo disabitato (10).

Ciò concorda con quanto viene affermato nelle capitolazioni del 1482, là dove Giovanni Villaraut, signore della terra di Prizzi e maestro razionale del regno, manifesta al rappresentante della colonia di Palazzo, il greco Giorgio Bonacasa, il suo proposito di « habitare, et incolere locum seu casale Castri di lu Palazu de Adriano », e nel primo dei capitoli che afferma: « Item lu dictu magnificu signuri avendu voluntati di abitari lu dictu locu, tuctu lu dictu locu, circumcirca lu dictu castellu » (11).

« Abitari tuctu lu dictu locu » significa, quindi, che nel casale di Palazzo Adriano non esistevano, al momento della venuta dei greco-albanesi, insediamenti di alcun genere. I nuovi coloni si erano stanziati in un territorio abbandonato, che veniva rimesso a coltura dal lavoro.

Ora, i problemi da chiarire sono essenzialmente due: da una parte l'ambito cronologico entro il quale si svolse il processo migratorio; dall'altra, l'area feudale che venne affidata ai nuovi coloni. Dinnanzi ad una data certa, il 1482, che va presa come termine *ante quem*, non è facile riscontrarne uno *post quem*. E' comunque rilevabile il fatto che all'82 i greco-albanesi avevano dato al signore di Prizzi « certitudini et firmiza » di volere abitare stabilmente « lu predictu locu » (12) e che, quindi, la loro presenza nell'isola datasse già da qualche anno. Senza volere entrare nel campo delle polemiche che sono insorte anche sui tempi dell'insediamento e che ho esaminato in altra occasione (13), ritengo che per Palazzo Adriano possa essere preso come termine *post quem* il 1468, l'anno della morte di Skanderbeg.

Al secondo quesito è possibile dare una risposta più circostanziata: il territorio affidato ai coloni comprendeva tutto il casale

« chiamatu lu Palazzu di Adrianu » ed il feudo « di lu Cutugnu ». Un'area compresa tra Prizzi, Bivona, Lucca Sicula, Chiusa Sclafani e Corleone, fra Mezzoiuso e Contessa Entellina, sufficiente per i bisogni della colonia: essa poteva essere a richiesta ampliata o ristretta, a seconda delle necessità e delle possibilità di coltivazione (14).

La principale preoccupazione dei greco-albanesi di Palazzo Adriano fu quella di ottenere il riconoscimento formale della loro presenza in quel particolare territorio.

Si sviluppa così, su due piani diversi, il rapporto non sempre facile sia con il commendatario lontano, che col signore vicino. I due livelli si erano già incontrati, agli inizi del '400, quando Palazzo Adriano era rientrato fra i beni della nuova commenda del monastero di Fossanova creata da papa Gregorio XII (1406 - 1409).

Il card. Angelo da Verona, infatti, non appena nominato commendatario di Fossanova, si affrettò, nel 1410, ad inviare un suo procuratore in Sicilia per l'esazione delle decime arretrate (15). Ma un abuso di autorità si ebbe nel 1425, quando il vescovo di Dôle, Bernardo de Maja de Villaraut, pur essendo abate temporaneo di Fossanova, concedette in enfiteusi Palazzo Adriano al fratello Giovanni, il quale poté ottenere il titolo di barone ed il mero e misto impero.

Fu appunto sotto la signoria dei Villaraut che i greco-albanesi si stabilirono in Palazzo Adriano. E fu una congiuntura favorevole la dipendenza diretta dal signore di Prizzi, perché il Villaraut, per il suo grande interesse a ripopolare i casali deserti, dimostrò nelle capitolazioni del 1482 una liberalità che non si ebbe in altre. Non può, quindi, meravigliare se nel 1506, dopo la morte del card. Giovanni de Castro, il nuovo commendatario, il card. Galeotto « tituli S. Petri ad Vincula », tentò una correzione dei capitoli concessi ai coloni da Giovanni II Villaraut.

Ma anche lui dovette alla fine accettare il testo dell'82.

Indubbiamente il commendatario lontano non ebbe altra preoccupazione che l'esazione delle rendite dovutegli, che per i costi del ripopolamento, non dovettero essere molto rilevanti. Sì che, nel 1523, con il consenso del papa e del re, il commendatario di Fossanova poteva cedere in affitto per 250 scudi l'anno Palazzo Adriano ai fratelli Obizzo ed Attilio Opezinga. Questi facevano parte della grande immigrazione pi-

sana nell'isola del sec. XV e si erano ben inseriti, come molti altri del resto, nel tessuto sociale siciliano. Ottennero nel 1527 dal vicerè duca di Monteleone il mero e misto impero sui loro vassalli.

Ma per circa un quarto di secolo si instaurò un braccio di ferro tra i nuovi signori ed i vassalli; i secondi in difesa dei diritti acquisiti. I primi intenti a sfruttare al massimo i coloni, con l'aumento delle gabelle sul grano, sulla carne, sul vino, etc. La lite venne portata perfino alla curia pontificia ed alla corte del re dagli stessi greco - albanesi, i quali ad un certo momento cercarono « di potirsi livari di potiri de dicto spectabili Baroni », che in quell'occasione era Vincenzo, figlio di Obizzo Opezinga (16).

Un compromesso venne raggiunto soltanto nel 1553 « ad eorum (dei coloni) totalem sedationem et quietudinem ». Ma già nel 1600 sotto l'accusa di morosità, il card. Pietro Aldobrandini, commendatario di Fossanova e nipote di papa Clemente VII, revocava la concessione di Palazzo Adriano a Mariano Opezinga, insieme al titolo ed alle pertinenze, ed affidava l'amministrazione ad un suo governatore. Con il sec. XVIII la vicenda della Commenda di Palazzo Adriano si avviò verso l'epilogo. Il feudo venne, infatti, concesso in enfiteusi nel 1114 ad Adriano Notarbartolo, che lo tenne sino all'86, quando re Ferdinando lo rivendicò al regio demanio e l'aggregò alla Commenda della Magione, in quel tempo appannaggio dei principi reali. Era, in fondo, una storia parallela a quella di Mezzoiuso.

A questa che si può considerare la storia della gestione indiretta, si accompagna a livello diverso, quella diretta alla quale si legava la quotidiana esperienza dei coloni venuti d'oltre Adriatico. I quali avvertirono subito la necessità di regolarizzare la propria posizione dinnanzi al signore vicino, anche per conoscere le connotazioni formali entro le colonie greco - albanesi di Sicilia, a ritmo piuttosto ravvicinato: Palazzo Adriano (1482), Biancavilla (1488), Piana dell'Arcivescovo (1488), Mezzoiuso (1501), Contessa Entellina (1520), S. Michele di Ganzeria (1535).

Ma quelle di Palazzo Adriano, oltre ad essere le più antiche, sono anche quelle in cui i vassalli riescono a condizionare con richieste precise e nuove per l'epoca, la volontà del proprio signore. Sono, infatti, le più aperte e rispondono ad una programmazione da parte della base vassallatica, che si realizza in tempi diversi, ma vicini.

Se si osserva il contenuto dei capitoli del 1501, del 1507 e del 1553,

che Giuseppe La Mantia ha semplicisticamente definiti « conferme » (17), vediamo che essi non ripetono solamente quelli del 1482, ma costituiscono la progressiva sistemazione anche di rapporti o di esigenze prima non prospettati. Vassalli e signore, di volta in volta, affrontano insieme i problemi che l'insediamento andava ponendo man mano che la presenza greca in Palazzo Adriano si andava consolidando.

Anzitutto, osserviamo che i capitoli dell'82 stabiliscono le norme concernenti la regolamentazione dell'insediamento, la rimessa a coltura dei due feudi (Palazzo Adriano e Cutugno), i problemi scaturienti dall'allevamento e dal commercio interno ed esterno (18). Le prime capitolarizzazioni contengono alcune fondamentali precisazioni, che ne caratterizzano la particolare tipologia: così il 1° capitolo sancisce che oltre alle colture cerealicole, sono previste la costruzione di case, l'impianto di vigne e giardini; nello stesso tempo il 12° cap. caratterizza l'esclusività per i greco-albanesi di insediarsi nei due feudi (« lu digianu aviri per usu loru ») (19). Due altri capitoli, poi, rispettano il primo la libertà di movimento dei coloni: « Item chi li dicti habitaturi, a loru voluntati, pozano andari et viniri, stari et partirisi di lu dictu locu »: e ciò in tempi nei quali si tentava di vincolare nuovamente i coloni alla terra; il secondo il sollievo da gratuite angarie o parangarie feudali: « Item chi vulendu lu dictu signuri cumandari a li dicti habitaturi ad alcuno servizio, sia ipsu signuri tenuto pagarili » (20).

Accanto a questi punti fondamentali, va sottolineata nei capitoli del 1482, l'estrema cura dedicata all'equilibrio ecologico locale, contemperando le necessità dell'allevamento e la salvaguardia dei boschi(21).

I capitoli del 1501 sopravvennero a regolare la vita interna della colonia, sia per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia civile (baglio) e quella criminale (capitano), sia pure per la definizione di alcune prerogative della vita ecclesiastica. A quest'ultime nel 1482 era già stato dedicato il cap. 11, che affermava: « Item lu dictu magnificu signuri permicti fari in lu dictu locu una capella seu ecclesia per li dicti habitaturi, fari sacrificio, orari, diri missi, bantzari, et quantu christiani divinu fari, et lu sacerdotu, lu quali servirà tali ecclesia, sia esempto et francu di omni cosa, mictendulu però li dicti habitaturi et non altru ».

Ora, i primi due capitoli del 1501 riprendono il discorso per assicurare la vita dell'Archipresti, assegnandogli un tari annuo per masunata,

insieme a un tumulo e mezzo di grano ed a grana cinque per ogni battesimo (22).

La vita religiosa della comunità torna anche nei primi capitoli del 1507 (23), i quali riassumono i precedenti dell'esenzione per il clero « ab omnibus angariis et gravaminibus et oneribus, tam realibus quam personalibus », aggiungendo l'offerta di un tari per fuoco in occasione della festa dell'Assunta.

Di grande interesse sono, infine, le capitolazioni del 1553 (24), contenute in un « Memoriali di quello domanda la Università di Palazzo Adriano al spectabile Signor Vincenzo Opezinga signore di dicta terra ». Le richieste dei coloni venivano avanzate in chiave di netta conflittualità: fra le parti, infatti, si era « diu litigatum » davanti alle corti del re e del papa, provocando ad entrambi i contendenti « grave danno e pregiudicio, infinitissime e innumerevoli spese », « pro quibus expensis supplendis et substinendis fuerunt imposite multe gabelle dicte universitati »; ma considerando che si era ritenuto « indecus et periculosum vassallos cum eorum domino litigare », si era giunti ad un compromesso.

Va tenuto presente che a metà del Cinquecento la colonia si era ormai organizzata in « universitas », con due sindaci (Giorgio Bonacasa ed Antonio Chirchi), con due procuratori (Pietro Barcia ed Antonio Glaviano) e venti « cives » presenti all'accordo, di cui tre preti. Ciò per dare i rapporti di forza tra signore e vassalli e per comprendere come mai Vincenzo Opezinga non fosse riuscito a piegare la volontà dei sudditi ed abbia dovuto anche lui rispettarlo (25).

Del resto, nel 1553 la comunità greco - albanese di Palazzo Adriano, che aveva perfino tentato di levarsi « di potiri de dicto spectabili baruni », formulava nuove richieste, le quali da un canto avrebbero dovuto equiparare i coloni agli altri regnicoli (« Item chi lu dictu spectabili signuri Baroni si obblighi a spese su interchedere et procurare appresso lo Ill.mo Signuri Vicerè di questo Regno farini obteniri licencia di potiri portari omni sorta di armi, et cavalcare cavalli e jumenti con freno et sella, come tucti li regnicoli »); dall'altro avrebbero dovuto garantire ad elementi greco-albanesi le cariche di giudice e di notaio. Ma, fatto inconsueto e rilevante nei capitoli successivi, i vassalli tentavano anche di porre il signore al servizio dell'università, capovolgendo i rapporti tradizionali (26).

Nel maggio del '54, per approvare la « pax et concordia » si fece

al vicerè formale petizione per consentire la riunione dell'assemblea cittadina per deliberare sul pagamento delle spese sostenute per la controversia. L'assemblea venne convocata « intus dictam maiorem Ecclesiam dicte terre », vi furono presenti duecento capifamiglia greci « de populo et universitate Palatii Adriani », inclusi come assimilati anche sette latini. Tutti insieme solidamente « laudaverunt predictum accordium » ed approvarono la copertura delle spese della lite « super gabellis dicte Universitatis perceptis » (27).

Come può osservarsi, siamo ad un diverso rapporto signore - vassalli, che a Palazzo Adriano a metà del secolo XVI assumeva una particolare connotazione: l'Universitas, infatti, difese ad oltranza i suoi tradizionali privilegi e, quindi, la sua identità « per quiete et pacifice vivere, prout inter bonos et fideles dominum et vassallos decet » (28). Era la crescita civile di una colonia greco - albanese, che come le altre si era ben inserita anche nel mondo socio - economico siciliano all'alba dell'età moderna.

FRANCESCO GIUNTA
Università di Palermo

NOTE

(1) C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni di nuova fondazione in Sicilia*, II, estr. *Arch. Stor. Sic.*, s. III, II (1948).

(2) H. BRESK, *Pour une histoire des Albanais en Sicile. XIV^e-XV^e siècles*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, LXVIII (1972), p. 527 ss.

(3) F. GIUNTA, *Commende e commendatari di colonie albanesi di Sicilia*, in *Annali Fac. Econ. e Comm. Palermo*, IV, 1 (1950), ora nel vol. *La coesistenza nel Medioevo*, Bari 1968, p. 185 ss.; *Id.*, *Colonie albanesi di Sicilia*, estr. da *Economia e Storia*, 1974, ora nel vol. *Della Vinlandia e di altre cose del Medioevo*, Palermo, 1976, p. 69 ss.

(4) G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, 1923, p. XXVII.

(5) Per l'importanza del doc., cfr. GIUNTA, *Colonie cit.*, p. 70.

(6) BRESK, *op. cit.*, p. 527 s.

(7) Palermo 1827. Lo stesso mons. Crispi col saggio *Osservazioni alla Storia di Palazzo Adriano donde lo scrittore N.B. comincia un saggio di Storia Municipale di Sicilia*, Palermo 1842, volle rispondere a NICCOLÒ BUSCEMI, che nello stesso anno '42 aveva pubblicato un *Saggio di storia municipale di Sicilia ricavata dai monumenti contemporanei*. Le tesi del Buscemi erano state riprese da G. DI MARZO nell'*Appendice al Dizionario Topografico dell'Amico* (Vol. II, app. pp. 22 ss., Palermo 1857). Contro il DI MARZO, uscì in quello stesso anno un'anonima *Risposta all'articolo intorno a Palazzo Adriano inserito nell'Appendice generale del Dizionario Topografico del Di Marzo*. Del problema si occupò anche l'insigne RAFFAELE STARRABBA, *Dell'origine di Palazzo Adriano*, in *La Sicilia*, II (1866), p. 334 ss.

(8) L'affermazione è di NICCOLÒ CHETTA, che ha lasciato un inedito lavoro sulle colonie scritto nel 1777, conservato da A. Spata. Cfr. G. LA MANTIA, *I Capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo 1904, p. IV s.

(9) GARUFI, *art. cit.*, p. 9.

(10) BRESK, *art. cit.*, p. 528.

(11) LA MANTIA, *op. cit.*, p. 3.

(12) *Ibidem*: prologo.

(13) GIUNTA, *Della Vinlandia cit.*, p. 69 ss.

(14) LA MANTIA, op. cit., p. 4, cap. 12: « Item chi li dicti habitaturi avendu bisognu di tuctu lu phego di lu Palazu et di Cutugnu, lu digianu aviri per usu loru: et si di tuctu nun avissiru bisognu, pozanu aviri quantu sarà bisognu, oy per la bestiame oy per arari ». Cfr. pure la cartina annessa.

(14) Per tutta questa problematica rinvio all'art. Cit., in *La Coesistenza nel Medioevo*, p. 185 ss.

(16) LA MANTIA, op. cit., p. 22.

(17) *Ibidem*, p. XXIV.

(18) *Ibidem*, p. 2 ss.

(19) *Ibidem*, p. 4.

(20) *Ibidem*, cap. 18.

(21) *Ibidem*, cap. 24.

(22) *Ibidem*, p. 12, capp. 1-2.

(23) *Ibidem*, p. 8, capp. 2-3.

(24) *Ibidem*, p. 18 ss.

(25) *Ibidem*, p. 20 s.

(26) *Ibidem*, p. 19, cap. 10: « Item chi lo dicto spectabili signuri Barone venuta chi serrà Sua Excellentia a Palermo, stando con la gratia di nostro Signori Dio in sua sanità, habia di cavalccare ad ogni requesta de la dicta Università, et andare, come è decto, a sue spese in Palermo a procurare et interchedere dicte gratie da sua Excellentia, como è dicto di supra; et quando non venisse a Palermo, habia di andare o mandare a Messina, o dove si trovarà, intra termino di un mise, per ottenere et havere detti graciai ut supra ».

(27) *Ibidem*, p. 23 ss. I latini sono: Cola di Silvestro, Ludovico di Fermo, mastro Antonio Lucchisi, Paulo de Gaglano, Iacubo Anello de Levanto, Filippo Russello, mastro Pachello di Gennaro. E' anche importante l'affermazione del doc. (p. 25): « Omnes prenominate persone Greci de dicto populo et Universitate predicta ».

(28) *Ibidem*, p. 27.

IL QUADRO REGIONALE DELLE
COLONIE ALBANESI IN SICILIA

PALERMO



